

SIMONA DEMONTIS*

C'è solo San Calò: il Vangelo secondo Camilleri

“I preti buoni sono quelli cattivi [...] il prete che contravviene alla santità o, nel suo modo di vivere, addirittura la devasta, in effetti la conferma, la innalza, la serve...”
Leonardo Sciascia, da *Todo modo*

“*Monaci e parrini/ sènticci la missa/ e stòccacci li rini*” (monaci e preti, ascolta la messa e spezza loro le reni), come a dire, ammonisce Andrea Camilleri, che raramente ci si può fidare dei rappresentanti del clero.

Lo scrittore ha cercato di dimostrarlo fin dal suo primo romanzo, *Il corso delle cose* (1978), attraverso l'atteggiamento di monsignor Rufino, col quale ha inteso riprodurre lo stereotipo del settentrionale persuaso che i meridionali siano poco meno che dei selvaggi; ha sottolineato, nel contempo, la miopia della Chiesa che si preoccupa di eliminare ogni forma di sincretismo, piuttosto che considerarlo come un arricchimento in grado di cementare la devozione dei fedeli. Ha espresso, infine, un concetto dopo più volte ribadito, secondo cui i siciliani siano osservanti di una sorta di superstizione piuttosto che di religione.

Si spiega in tal modo il comportamento, che rammenta la cronaca di un fatto reale, di Japichinu Sinagra ne *La gita a Tindari* (2000).

Il *picciotto*, nipote di un potente boss mafioso, sostenuto dal suo padre spirituale, manifesta un misticismo alquanto singolare in un assassinio conclamato: tiene un altarino con immagini sacre, corredate di lumini accesi, nel proposito di ottenere con la preghiera la grazia di non essere rintracciato; in linea con chi, appunto, sembra condizionato da credenze popolari piuttosto che essere realmente un devoto.

In altri *narrativi* di Camilleri che si svolgono al giorno d'oggi, i religiosi rivestono solitamente ruoli di scarsa importanza. Basterà citare padre Barbera, nel racconto *Meglio lo scuro* (2002), il sacerdote tanto abile nel penetrare la psicologia di Montalbano da tendergli un tranello e indurlo ad intraprendere un'indagine da *romanzo d'appendice*, ben cosciente che il commissario non avrebbe *mollato l'osso* fino alla soluzione del caso, che pure risaliva a oltre cinquant'anni prima.

* Docente, saggista - Cagliari

In *Un diario del '43* (1998), un altro racconto da segnalare perché in qualche modo anticipa il tema de *La presa di Macallè*, compare invece don Celestino Zanchi, che ha il doloroso onere di raccontare le ragioni del fratello Carlo, suicida appena quindicenne per il rimorso di essere stato autore di un massacro, originato da un malinteso senso di patriottismo.

Viceversa, in molti dei volumi di ambientazione ottocentesca non è raro incontrare personaggi di ecclesiastici che hanno una parte rilevante nell'economia del racconto. Sono figure quasi sempre tratteggiate in maniera poco lusinghiera, a cominciare da padre Imbornone, il *prete ladro e imbroglione* stigmatizzato in *Un filo di fumo* (1997).

Già ne *Il gioco della mosca* (1995), Camilleri rivela il *pattern* di tali personaggi: è l'autenticamente esistito padre Arnone, dissipato e donnaiolo, il quale non si fa scrupolo di utilizzare a proprio vantaggio i peccati che i parrochiani rivelano in confessione e di popolare il paese con i propri figli illegittimi.

Accanto ad analoghe figure di sacerdoti biliosi, ottusi e ipocriti che compaiono in altri *narrativi*, da *La stagione della caccia* a *La concessione del telefono*, a *La scomparsa di Patò*, appaiono marginalmente anche altri ministri di Dio più compresi nella loro missione, mentre ne *La mossa del cavallo* (1999), si incontra invece uno dei preti più fortemente caratterizzati, il depravato e avido padre Carnazza.

Le sue innumerevoli conquiste, però, non creano soverchio scandalo nella città di Vigàta, data l'ampia diffusione della corruzione e del disfacimento morale; del resto il proverbio recita "*L'omo è omo e tale resta macari se porta i vestimenta di lu Papa*". Il sanguigno prete subisce le conseguenze dei suoi vizi: teme la reazione di un'amante abbandonata e la vendetta di un marito tradito, invece viene assassinato da un cugino che era stato da lui depredato di ogni ricchezza: a nulla vale la richiesta di aiuto che padre Carnazza rivolge ad alcuni 'uomini d'onore', in quanto essi trovano più opportuno diventare complici dell'omicida.

Un'intera congrega di ecclesiastici viziosi e pervertiti, decisamente lontani dall'ottemperanza alla propria missione religiosa, è protagonista del più recente *La setta degli angeli* (2011), ispirato a un clamoroso e scabroso fatto di cronaca su cui, come già in altre occasioni, Camilleri ha innestato una costruzione narrativa. Ambientata nel 1901, la vicenda vede un inedito duo investigativo, formato da un giornalista e un capitano dell'esercito piemontese, impegnato a scoperciare gli intrighi orditi da un gruppo di preti ai danni d'ignare fanciulle e vedove, convinte di avere il privilegio di partecipare a un evento mistico e non a un'orgia colossale. La connivenza dei colpevoli con le alte sfere della politica dà luogo, tuttavia, a un finale piuttosto amaro e non privo di cinismo.

Nel corso degli anni Camilleri, nella sua poliedricità, oltre che contentare i sempre più numerosi seguaci del commissario Montalbano, ha proseguito quindi nel suo percorso più sperimentale affidando alle stampe numerosi altri volumi, tra cui romanzi storici e saggi. Non si discorre tuttavia solo di storie che si svolgono nella 'solita' cornice tardo ottocentesca, con la quale l'autore ha ravvivato la polemica sulla questione meridionale postunitaria: nel saggio *Le pecore e il pastore* (2007) lo scrittore, per esempio, ricostruisce un fatto realmente accaduto nel 1945. Il vescovo Peruzzo, amato dai cittadini perché si ergeva a loro difesa contro i cosiddetti "poteri forti", viene gravemente ferito in un attentato. A sua insaputa, dieci giovani monache, in accordo con la badessa di un convento con fama di santità, stipulano un patto con Dio: si lasceranno morire di fame e sete in cambio della vita del loro Pastore. Solo molti anni dopo il sopravvissuto vescovo con orrore apprenderà del sacrificio delle suore proprio dalla badessa, che gli rivela il baratto fatto con Domineddio. Camilleri indaga sulla personalità dei protagonisti coinvolti nell'insolita vicenda in cui, ancora una volta, si assiste a una sincretica commistione di fede, misticismo e superstizione, mentre sorge con prepotenza una convinzione: la vita non è negoziabile, in nessun caso.

Con *Il re di Girgenti* (2001), inoltre, Camilleri sceglie la più difficile strada della novità e affronta la Sicilia settecentesca, tormentata dalla dominazione spagnola e dall'ingenerosità di una terra arida, martoriata dalla carestia.

Vi agiscono figure clericali antitetiche, quali il *pispico* Raina, il cui primo atto di insediamento è tagliare le ostie in due per risparmiare la farina; e il magnifico ritratto dell'esaltato padre Uhù, dedito a pratiche di mortificazione, esorcista e martire in nome della fede.

È però con la narrazione del discusso *La presa di Macallè* (2003) – volume che per la sgradevolezza delle tematiche sviluppate e per lo stile particolarmente crudo e brutale ha diviso critica e pubblico – che Camilleri usa la letteratura in modo feroce, tutt'altro che consolatorio, allontanando da sé le accuse di 'buonismo' che una parte della critica gli aveva sollevato. Il racconto si dipana in un momento storico di cui l'autore si era occupato soltanto occasionalmente in certi racconti, alcuni poco noti.

Si tratta di uno dei periodi più dolorosi della storia italiana, vale a dire il ventennio fascista e più precisamente, come il titolo suggerisce, il lasso di tempo della guerra d'Etiopia.

È anche l'epoca immediatamente successiva ai Patti Lateranensi, dopo i quali i rapporti tra Stato e Chiesa in Italia, piuttosto conflittuali in seguito all'annessione di Roma, hanno conosciuto un periodo di distensione, anzi, in

taluni casi di piena collaborazione e appoggio mutuo, se non di connivenza e di reciproca strumentalizzazione.

Nessuna forzatura storica quindi, nella foga marziale di Monsignor Miccichè, un cappellano militare che, millantando azioni di guerra mai compiute e gloriandosi di essere inquadrato nella Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale, prepara per la cresima i balilla che devono diventare soldati di Cristo e del Duce. Il Monsignore, compiendo una scorrettezza che il piccolo Michilino, scandalizzato, non mancherà di rimproverargli, tradisce senza scrupoli il segreto della confessione: rivela le confidenze del bambino (a cui non aveva creduto) al collega padre Burruano. Questi, azzimato e di gusti raffinati, continuando la tradizione degli Imbornone e dei Carnazza, riveste tra l'altro il ruolo del seduttore della madre di Michilino (e di molte altre *fimmine* del paese). Tradito da una lettera anonima, malmenato dal marito ingannato, viene ignominiosamente trasferito a Ribera, a far ammirare la sua tonaca lustra e le scarpe accuratamente lucidate ad altre parrocchiane insoddisfatte.

Il parroco dongiovanni ha però ben più gravi responsabilità: infatti si rende colpevole di avvallare l'atteggiamento di paternalismo colonialista del governo fascista, pregno di strisciante razzismo, diffondendosi in spiegazioni sulle presunte *guerri giuste, sante e biniditte*. Proprio come quella che l'Italia stava conducendo in Abissinia per volere del cosiddetto uomo della Provvidenza, al fine di trasformare i selvaggi, da presunti cannibali, in buoni cristiani. Inoltre, proprio a tale sacerdote si deve addossare il torto di aver legittimato nel bambino la folle idea dell'assassinio politico come atto di fede: dichiarando che i nemici del Duce sono anche nemici di Cristo e viceversa, contribuisce, infatti, alla demonizzazione del comunismo e al consolidamento in Michilino della convinzione che, essendo i comunisti come degli animali, ad ammazzarli non si fa peccato.

Michilino fa un ragionamento simile a quello di Tano Fragalà nel paradossale racconto inserito a mo' di parabola esemplificativa all'interno de *La bolla di componenda*. Infatti già in questo libro-inchiesta Camilleri si chiede: "*fino a che punto un uomo che ha commesso un reato ma che ha la coscienza e l'anima a posto in virtù di una speciale concessione della Chiesa può definirsi e sentirsi colpevole*"?¹

Gli omicidi di Tano e Michilino si trasformano in un atto d'accusa nei confronti di quella parte della Chiesa ipocrita che non può non rendersi conto di operare attraverso opportunistiche suggestioni, ma addirittura ne approfitta, ottenendo maggiore ricchezza, nonché potere sulle persone più facilmente influenzabili. È a quella fetta non sana della *Chiesa non mater*,

¹ A. Camilleri, *La bolla di componenda*, Palermo, 1993, 60.

ma cattiva magistra, – uno dei contraenti di quel *pactum sceleris* costituito dalla famigerata bolla di componenda – che si deve ascrivere la responsabilità morale della trasformazione delle sue pecorelle in lupi, dell’esistenza di assassini che sono a loro volta vittime innocenti dell’ignoranza propria e dell’altrui malizia. È una Chiesa che rivendica a sé un potere superiore di quello giudiziario e si fa essa stessa promotrice del malandrinaggio, dacché accettando e addirittura pretendendo una percentuale in ragione della colpa (secondo la tesi de *La bolla di componenda*), diventa complice e implicitamente mandante dei più disparati delitti.

Non può stupire, viste queste premesse, che Andrea Camilleri affermi di non credere nella vita dopo la morte e di non avere convinzioni religiose di sorta; parallelamente, lo scrittore manifesta senza remore la sua personale convinzione dell’esistenza di San Calogero, santo *nivuro* e vendicativo. *San Calogero c’è*, sostiene lo scrittore: è superstizione, probabilmente, certo non fede, né religiosità, piuttosto “*una cara compagnia dalla quale non mi voglio separare*”.²

Ai nostri occhi ciò è anche il sintomo del fatto che una coscienza civile, una condotta etica come quella di Camilleri si siano formate prescindendo dal fatto religioso e facendo a meno di qualsiasi *imprimatur*. Per questo sorprende, de *La presa di Macallè*, il fatto che in questa *storia laida* non si trovi alcun personaggio positivo: nemmeno la piccola vittima e suo padre sono dipinti con simpatia, nessun varco è rintracciabile, neppure nella chiave magico-realistica realizzata ne *Il re di Girgenti*, nel quale si proponeva nondimeno un altro protagonista di grande precocità.

Molti dei personaggi sembrano pervasi da incontrollabili e profani furori, da pulsioni devastanti in cui la sensualità – sorniona e divertita nel ‘solito’ Camilleri – si tramuta in una carnalità esasperata e quasi bestiale, descritta in particolari minuziosi e *voyeristici*, tali da indurre alla repellenza.

Altrettanto incontenibili sono gli impulsi violenti di un bimbo, i quali si realizzano in un *climax* ascendente che oltrepassa le sevizie agli animali (che tanto non hanno l’anima), per proseguire verso il ferimento e infine l’assassinio di persone (che ai suoi occhi quell’anima l’hanno persa). Plagiato nel corpo e nella mente, Michilino si sente un angelo sterminatore, uno spirito vendicatore, in missione per conto di Dio. Se si parte dal presupposto che l’argomento trattato è stato preannunciato sia ne *La bolla di*

² *La linea della palma*. Saverio Lodato fa raccontare Andrea Camilleri, Milano 2002, 48.

componenda (1993) che in *Un diario del '43* (1998), si indovina quanto la gestazione di questo libro sia stata lunga e probabilmente tormentata.

Attraverso lo sguardo disincantato de *La presa di Macallè* si procede con altra attenzione a una lettura seconda, più avvertita, di uno dei romanzi più significativi della serie di Montalbano, dal sintomatico titolo *Il giro di boa* (2003), la cui vicenda riguardava già bambini senza infanzia, adulti anzitempo, cinicamente trattati come schiavi o come 'pezzi di ricambio'. Già nelle precedenti storie di Montalbano il sarcasmo camilleriano è più amaro del solito, e l'atmosfera che si respira è diventata più cupa e claustrofoba: ne *La presa di Macallè* non solo non si ride, ma non si sorride mai. Non c'è nessuna concessione ai siparietti comici che solitamente Camilleri inserisce nella narrazione per sdrammatizzare: quella che vuole raccontare è una storia tragica – a suo dire non politica, ma metaforica –, che non lascia spazio al consueto catartico umorismo, perché, sembra insinuare l'autore, la nostra società non ha *delle ragioni di serenità*, non ha più – e da tempo – niente di sano da salvaguardare.

Questa inconsueta mancanza di leggerezza in un narratore generalmente così ironico pare voglia suggerire verso quali abissi insospettati l'esaltazione di un fanatismo integralista può far precipitare e quanto facilmente si possa soggiogare e subornare una personalità debole, inducendola ad assecondare le pulsioni più brutali; indica inoltre che gravi guasti possa provocare una propaganda senza contraddittorio e un'autorità imposta con la prepotenza e infine quanti mostri produca il sonno oppiato della ragione e della religione.

Non sembra possibile che Camilleri voglia ammonire *Lasciate ogni speranza voi ch'entrate*: più probabilmente questo romanzo grottesco che mostra la *matta bestialità*, priapico fin quasi alla pornografia, non velatamente gaddiano nella sua connessione fra *eros* e potere, si propone come una parodia, un iperbolico percorso di non-formazione che ha scelto di percorrere la strada dell'eccesso e dell'inverosimiglianza.

In netta antitesi con tale cupezza, è d'obbligo citare, tra la successiva copiosa produzione di Camilleri, il volume *divertissement Il diavolo certamente* (2012) in cui appare, anche se marginalmente, la tematica religiosa. Merita particolare menzione l'episodio del lapsus di Monsignor Costantino, che rammenta l'esilarante novella *La mestozia* di Achille Campanile. Il breve racconto rivela, infatti, come un innocente refuso possa essere determinante e nella fattispecie provocare il crollo della reputazione e della sicurezza di un sant'uomo: del resto anche un giovane e non ancora santo Agostino non riteneva forse un solecismo più grave di un peccato mortale? La narrazione dello scrittore empedocline, tuttavia, in questo frangente è bonaria e semplicemente strumentale a una liberatoria risata.

Infine, fra tanti ecclesiastici di carta, sembra opportuno citare due religiosi realmente esistiti con cui Camilleri ha avuto brevi ma fulminanti contatti: Padre Egidio Guidubaldi, il gesuita che provocò un terremoto culturale nella intellettualmente sonnolenta Cagliari degli anni '70; e soprattutto Sua Eccellenza Giovanni Piccioni, vescovo di Livorno nel secondo dopoguerra, che nel 1957 gli impartì la cresima, indispensabile per il matrimonio religioso. Camilleri racconta con intatta emozione la sua insolita e informale confessione all'alto prelato, nel volume di ricordi *Certi momenti* (2014). Durante la chiacchierata *da uomo a uomo* fra i due, il Vescovo ferventemente credente e il dichiaratamente ateo scrittore, non viene nominato mai Dio, ma sempre e solo l'uomo, la cui dignità "*non andava mai e per nessuna ragione calpestata*". Un unico incontro quasi casuale, ma da conservare nella memoria e nel cuore, segno che l'onestà intellettuale di Camilleri, convinto laico, ma nient'affatto settario è in grado di riconoscere un grand'uomo, anche se non necessariamente se ne condividono le posizioni religiose e teologiche.

BIBLIOGRAFIA

- ANDREA CAMILLERI, *Il corso delle cose*, Sellerio, Palermo, 1998; (I ed. Lalli, Poggibonsi, 1978)
Un filo di fumo, Sellerio, Palermo, 1997
La bolla di componenda, Sellerio, Palermo, 1993
Il gioco della mosca, Sellerio, Palermo, 1995
Un mese con Montalbano, Mondadori, Milano, 1998
La mossa del cavallo, Rizzoli, Milano, 1999
La gita a Tindari, Sellerio, Palermo, 2000
Il re di Girgenti, Sellerio, Palermo, 2001
La paura di Montalbano, Mondadori, Milano, 2002
La presa di Macallè, Sellerio, Palermo, 2003
Il giro di boa, Sellerio, Palermo, 2003
Le pecore e il pastore, Sellerio, Palermo, 2007
La setta degli angeli, Sellerio, Palermo, 2011
Il diavolo certamente, Mondadori, Milano, 2012
Certi momenti, Chiarelettere, Milano, 2014

SAVERIO LODATO *La linea della palma. Saverio Lodato fa raccontare Andrea Camilleri*, Rizzoli, Milano, 2002